



RESTITUZIONI

CULTURA

SULL'ARTE
MACRON
TENDE LA MANO
ALL'AFRICA

Anais Ginori

È un primo passo che potrebbe segnare una svolta nel contenzioso sulle opere d'arte derubate ai paesi africani durante il colonialismo. Emmanuel Macron ha promesso di organizzare una nuova "politica di scambio" sul patrimonio artistico e culturale con i paesi di provenienza. E come gesto simbolico ha già annunciato di voler restituire 26 opere reclamate dal governo del Benin: si tratta di statue reali di Abomey sottratte dall'esercito francese nel 1892 e attualmente custodite nel museo del Quai Branly. Finora le domande dei governi africani si sono scontrate con la legislazione francese che vieta di cedere parte dei beni di proprietà dello Stato, anche nei casi in cui esistono le prove di un saccheggio. Macron ha invece deciso di accogliere le raccomandazioni del rapporto firmato da due intellettuali, la francese Bénédicte Savoy e il senegalese Felwine Sarr. Il documento sollecita un emendamento per consentire la restituzione, attraverso un inventario online, delle collezioni africane conservate nei musei, indicando la loro provenienza e individuando le strutture più idonee alla loro conservazione. Nei musei d'Oltralpe sono conservate circa 90mila opere d'arte africane, di cui 70mila al Quai Branly, museo creato dall'ex presidente Jacques Chirac. L'obiettivo del leader francese è «che la gioventù africana abbia accesso in Africa e non più soltanto in Europa al proprio patrimonio». E per questo Macron ha proposto di convocare a Parigi l'anno prossimo una riunione tra i partner africani ed europei per considerare «le forme possibili di circolazione delle opere: restituzioni, mostre, scambi, prestiti, depositi e cooperazioni». Il presidente francese incita altri stati europei a seguire l'esempio. Secondo gli esperti francesi, 180mila oggetti dell'Africa centrale si trovano al Museo reale del Belgio di Tervuren e altri 37mila dell'Africa subsahariana al Weltmuseum di Vienna. Anche la Germania non è da meno, essendosi portata a casa opere prelevate in Camerun e Namibia. Il British Museum è in possesso di una importante collezione di bronzi di cui la Nigeria ha già chiesto restituzione. Una domanda accolta da Londra, ma solo sotto forma di prestito. L'iniziativa di Macron non raccoglie solo consensi. I conservatori dei musei francesi temono di vedere scomparire parte delle collezioni e c'è anche chi sottolinea il rischio di rimandare un prezioso patrimonio artistico in paesi a forte instabilità politica, con conflitti aperti e garanzie insufficienti per la protezione delle opere.



Sabato 26 ottobre 1957. Franco Lucentini, Mimmina e Luciano Foà, insieme a Daniele Ponchirolì salgono a Superga per vedere lo Sputnik. Grosso e luminoso come Venere alle 18 attraversa il cielo di Torino e scompare verso Chieri. Mesi dopo il gruppo einaudiano, quasi una famiglia, si trova a cena; si sono aggiunti Bobi Bazlen e Giulio Bollati. Si discute del veicolo spaziale russo. Foà e Ponchirolì sono entusiasti; per loro è la materializzazione di un nuovo mito che agisce sul piano religioso; Bazlen e Bollati scettici: è un normale progresso, dicono. Bobi aggiunge di averlo previsto e che il progresso umano sfocia in due motivi opposti: benessere sotto forma di beni di consumo, da un lato, e guerra, dall'altro. Quattro anni dopo Foà lascia l'Einaudi, di cui è segretario generale dopo la morte di Pavese, dal 1951, per tornare a Milano e dare vita all'avventura di una nuova casa editrice: Adelphi. Gli anni di Torino sono stati importanti per lui, come scrive in una lettera al *Corriere della Sera*. Nel 1947 si era iscritto al Pci da cui esce, come molti einaudiani, nel 1956, dopo l'invasione dell'Ungheria, ma negli anni in cui rimane a Torino ha aderito, scrive, al progetto culturale e politico dell'editrice. La leggenda che Adelphi sia nata in rottura con la linea filocomunista dell'Einaudi non è del tutto vera. Quando Foà arriva a Torino nel 1951, ha dietro le spalle una discreta carriera editoriale. A ventidue anni, nel 1937, ha collaborato con il padre Augusto all'Agenzia Letteraria Italiana; in quello stesso anno incontra Bobi Bazlen, con cui stringerà un lungo sodalizio. Nel 1941 è il coordinatore del progetto editoriale di Adriano Olivetti, le Nuove Edizioni Ivrea, da cui nasceranno poi le Edizioni di Comunità. Si rifugia in Svizzera, per sfuggire ai tedeschi, e li traduce Hemingway, *Per chi suona la campana*. Quindi per dieci anni

Editoria Il marchio fu fondato nel 1962 da Luciano Foà, una carriera all'Einaudi, stretti rapporti con Olivetti, una passione per "culture rimaste ignorate". La sua biblioteca personale va ora in mostra a Milano

Un lieve tratto di matita e nacque Adelphi

MARCO BELPOLITI

Bruno D'Amore - Silvia Sbaragli

La matematica e la sua storia

I. Dalle origini al miracolo greco

prefazione di Umberto Bottazzini

II. Dal tramonto greco al Medioevo

prefazione di Paolo Freguglia

I primi due volumi di una grande opera che racconta in maniera chiara e originale la storia della matematica, i suoi personaggi, luoghi ed eventi.


www.edizionidedalo.it /

a Torino, tessitore quasi invisibile di libri e rapporti umani e culturali, un periodo che lascerà molti segni tra cui l'edizione del *Diario* di Anna Frank e la ristampa di *Se questo è un uomo*, vero avvio del fenomeno Primo Levi. Il fitto carteggio con Bobi Bazlen, da cui provengono molte delle schede editoriali del triestino, racconta la storia di quel nuovo progetto imperniato sull'idea di stampare libri unici, in cui l'aspetto culturale s'intreccia con quello umano. Nel foglio delle prime uscite editoriali dell'Adelphi, costituita nel giugno del 1962, ci sono i "Classici": Defoe, Keller, Tommaseo, Büchner. Foà vi scrive che il programma letterario e saggistico s'affianca alla consorella Edizioni di Comunità; i capitali per cominciare li ha infatti messi Roberto Olivetti. E poi: «Ogni epoca, ogni generazione, ha le sue opere classiche. Sono le opere che pur nella varietà degli stili, dei contenuti, dei tempi e dei

Filosofi Un convegno su Marx a Roma

Al via da oggi a giovedì 29 il convegno *Marx e la critica del presente*. Si terrà a Roma, tra il Goethe Institut e la Sapienza (Scienze politiche). Tra gli interventi Luca Basso e Stefano Petrucciani

Musei Il Mann di Napoli lancia la sua card

15 euro per visitare il Museo Archeologico di Napoli per tutto l'anno, comprese le mostre. Questo è il prezzo di lancio di OpenMANN la card nominativa disponibile dal primo dicembre

Lo studioso è morto a Milano, aveva 96 anni. Era stato compagno di Inge Feltrinelli

Tomás Maldonado, una vita tra design e pensiero critico

ANTONIO GNOLI

All'età di 96 anni e a distanza di un paio di mesi dalla scomparsa della sua amata Inge Feltrinelli se ne è andato Tomás Maldonado. Argentino di nascita. Naturalizzato italiano. Da più di mezzo secolo viveva a Milano. Averlo incontrato negli anni della vecchiaia, quando il numero degli aneddoti, mi disse, superava abbondantemente il numero delle idee, fu in un certo senso la rivelazione di un uomo che aveva saputo tenere insieme discipline e linguaggi diversi. Era stato pittore astrattista a Buenos Aires (dove era nato); studioso autorevole di design a Ulm, nell'università che aveva contribuito a fondare insieme a Max Bill; insegnante di filosofia e di estetica a Princeton; saggista e professore a Londra, al Dams di Bologna e al Politecnico di Milano. Maldonado ha racchiuso in sé i pregi di quella razza di fatto oggi fortemente ridimensionata che è la classe intellettuale. Ne ha fatto parte con discrezione e quando, con un certo anticipo su molti colleghi, ha descritto i limiti e le contraddizioni di quella figura, lo ha fatto senza ricorrere agli strumenti dell'ideologia e dell'etica, ma partendo da una domanda che era anche una constatazione: per quale motivo l'intellettuale non è più, o lo è sempre meno, il soggetto capace nel bene e nel male di influenzare l'opinione pubblica. «In poche parole» - scriveva Maldonado in *Cultura, democrazia e ambiente* - «l'intellettuale così inteso era corteggiato o temuto per la sua capacità di persuadere, di guadagnarsi accoliti o neutralizzare avversari. L'intellettuale era in possesso di mezzi per farlo: aveva ascolto perché aveva voce». Erano gli anni Ottanta quando scriveva queste cose. La percezione del mutamento e la capacità di leggere nelle trasformazioni radicali in corso, erano rese con grande lucidità.

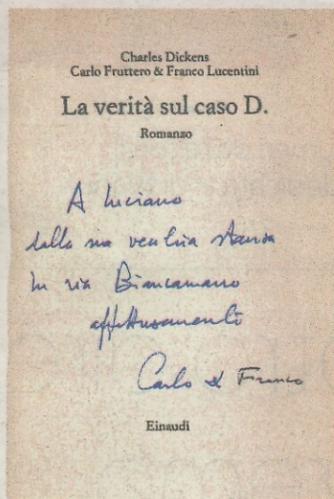
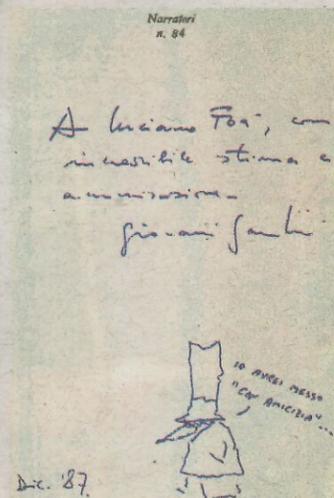
La fine dell'intellettuale tradizionale e conseguentemente del potere che aveva esercitato camminava di pari passo con la nascita di nuove figure in grado di influenzare l'opinione pubblica fino, si potrebbe dire, a lambire gli odierni drammi comunicativi: quando in sostanza l'influenza che tutti esercitano su tutti equivale al mutismo che un tempo si praticava nel teatro dell'assurdo. Del resto, anche questo punto oggi nevralgico - che mette in guardia dai rischi contenuti nell'alleanza tra informazione e informatica - fu da lui colto con largo anticipo. In *Critica della Ragione Informatica* (seconda metà degli anni Novanta) Maldonado coglieva i limiti di quei personaggi alla Negroponte che si pronunciavano entusiasticamente sulle virtù della Rete come strumento in grado di potenziare il tasso di democrazia nelle società occidentali e non solo in esse. Ovviamente Maldonado non era contro la prospettiva di una società altamente informatizzata, bensì contro il conformismo che poteva generare; non era nemico della crescita tecnologica ma degli inganni sociali che poteva creare; non dubitava delle potenzialità di



Internet, ma del populismo che avrebbe potuto favorire. Non sarebbe inutile, da questo punto di vista, riprendere la distinzione che egli stabilì tra pensiero operante e pensiero discorrente. Tra pensiero automatico (oggi diremmo algoritmico) e pensiero libero, fornito di una dose di imprevedibilità e quindi di creatività. Ai suoi occhi, complice la tecnologia, il pensiero operante - cioè quella disposizione ad agire sull'assetto produttivo e comunicativo della società - aveva avuto il sopravvento sull'altro modo di argomentare. Di conseguenza si può prevedere, scriveva Maldonado, «che nel futuro tutti saremo ugualmente intellettuali, ugualmente pensanti, grazie al fatto di poter avere accesso alle stesse tecnologie del pensiero». Ma era proprio questo accesso illimitato a far scattare l'allarme contro i disinvolti visionari dei

mondi futuri, contro i fanatici credenti in un avvenire ultra e postindustriale. Mi piaceva la sua discrezione, anche quando, avendo passato un intero pomeriggio con lui, gli chiesi del suo rapporto con Inge Feltrinelli. Rispose che era entrato nella sua vita in un momento per lei difficile. Giangiaco era morto in circostanze tragiche e bisognava prendere decisioni gravi per la casa editrice. E poi c'era Carlo, il figlio allora piccolo. Gli domandai se si sentiva un padre. «Non ho scelto un ruolo che peraltro non mi si addice», rispose. «Ho assunto una funzione paterna. Ma un padre è un'altra cosa. Preferisco immaginarmi come un fratello più grande o, al limite, come uno zio. Mi risparmierei la retorica del vecchio che parla ai giovani, che li consiglia e li guida». Anche questo è stato Tomás Maldonado.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



luoghi, rappresentano nel loro insieme il punto d'arrivo della cultura che ci ha formato e il punto di partenza di quella che ci formerà». L'idea è generazionale e, anche se ha quarantasette anni, Foà ha ben presente che l'editoria nasce dalla realtà di piccoli gruppi e se ne alimenta. Cosa pubblicherà Adelphi? Libri «appartenenti al patrimonio di culture rimaste fino a ieri quasi ignorate»; e «non una serie ideale e finita, quindi non pietre di paragone o d'intoppo, ma opere e autori che ci appariranno, a mano a mano che procederemo contemporanei e necessari». L'idea della contemporaneità dell'attività editoriale è fondamentale in Foà, che ama le biografie, i libri di storia, la memorialistica, come mostra la sua biblioteca donata dalla famiglia alla Fondazione Mondadori, ricca di volumi stranieri, riviste, libri con dedica di autori einaudiani, prima di tutto, ma anche della sua casa editrice, legati a lui da amicizia. Foà è l'editore con la matita in mano, come ricorda Manuela La Ferla, che l'ha frequentato. Armato di piccole matite corregge, rifà, appunta sino agli ultimi anni - scompare nel 2005. I suoi autori, che pubblica all'Adelphi, sono Goethe, Kafka, Walser, e poi Huxley e Norman Douglas. Traduce, antica passione, usando lo pseudonimo di Luciano Fabbri, almeno due libri di Joseph Roth, e rivede tutte le traduzioni di questo autore, e anche di Konrad Lorenz, Hoffmansthal, Walser. Come molti scrittori della sua generazione ama Stendhal. Riunisce in sé tre attività: l'editore, il traduttore e il curatore. Sue sono le *Lettere editoriali* di Bobi Bazlen il cofondatore di Adelphi, cui si aggiungerà il giovane Roberto Calasso, anche lui amico di Bobi. Per trentacinque anni Foà ha governato l'Adelphi negli alti e bassi economici come un vero dirigente d'azienda. Nel 1965 la casa editrice è già in difficoltà che si risolveranno con il contributo di

**La mostra**

A sinistra, Luciano Foà con il padre Augusto, negli anni Trenta. In alto a sinistra, la dedica di Giovanni Gandini sul suo «Caffè Milano», sotto, quella di Fruttero e Lucentini su «La verità sul caso D.» A destra, due copertine di Kafka e di Walser. La mostra, organizzata dalla Fondazione Mondadori e curata da Marco Magagnin e Arianna Gorletta, si apre domani alle 18, presso il Laboratorio Formentini per l'editoria

Corregge, rifà, appunta sino agli ultimi anni. I suoi autori prediletti sono Goethe, Kafka, Walser, e poi Huxley e Douglas

amici e industriali che credono in quel piccolo progetto destinato a segnare la cultura italiana. Adelphi nasce dopo una gestazione, come mostra il carteggio con Bazlen, durata un ventennio, a cavallo della guerra e poi in seno all'Einaudi. Quello che testimonia la mostra dei suoi libri alla Fondazione Mondadori è una continuità di pensiero e di stile, una costanza e una ferrea determinazione nel perseguire un'idea di un'editoria per cui ogni libro è un incontro con qualcosa di vivo, per quanto scritto secoli prima. Il contemporaneo è questo: essere nel proprio tempo con decisione senza arrendersi alle cose facili e sicure. La rotta d'editore l'ha tracciata con il segno sottile delle sue matite, con note in margine e piccoli quaderni d'appunti, e poi lettere, scambi e incontri importanti, nel silenzio fervido d'ogni giorno. Il bosco dei libri che cresce non fa rumore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Master in Istituzioni
Parlamentari
"Mario Galizia"
per consulenti d'Assemblea

in collaborazione con

Fondazione Paolo Galizia - Storia e libertà

CONVEGNO

Dallo Stato partito allo Stato dei partiti:
e ora?

Università degli studi di Roma "La Sapienza"
Sala delle Lauree - Facoltà di Scienze politiche
29 novembre 2018, ore 10.00

Con la partecipazione di

Giuliano Amato, Augusto Barbera, Salvatore Bonfiglio, Luca Borsi,
Giulia Caravale, Agatino Cariola, Stefano Ceccanti, Roberto
D'Orazio, Eugenio Gaudio, Massimiliano Gregorio, Paolo Grossi,
Piero Ignazi, Fulco Lanchester, Massimo Luciani, Oreste Massari,
Paolo Ridola, Gianni Serges

Per le informazioni sull'iscrizione al Master in Istituzioni
parlamentari Mario Galizia per consulenti d'Assemblea può farsi
riferimento al sito
www.masterparlamentari.it e ai canali facebook e twitter



www.nomos-leattualtaneldiritto.it
www.masterparlamentari.it
https://web.uniroma1.it/mas_parlamentari